

Un punto di partenza

L'8 marzo è dedicato al riconoscimento delle lotte che sono state portate avanti dalle donne e alle loro conquiste sul piano dei diritti, dell'economia e della politica contro le discriminazioni e le violenze di cui, ancora oggi, sono vittime in molte parti del mondo.

La storia di questa festa affonda le sue radici nella manifestazione che il Partito Socialista americano organizzò il 28 febbraio 1909 a sostegno del diritto delle donne al voto. Proprio in quegli anni, le donne si attivarono sul tema delle rivendicazioni sociali e molte decisero di scioperare e scendere in piazza per molti giorni per chiedere un aumento di salario e il miglioramento delle loro condizioni di lavoro.

Nel 1910 il VIII Congresso dell'Internazionale socialista (cioè l'assemblea dove si riunivano i rappresentanti di tutti i partiti socialisti) propose di istituire una giornata dedicata alle donne.

L'anno dopo, nel 1911, a New York la fabbrica *Triangle* andò a fuoco e quasi 150 donne persero la vita. Da allora le sollevazioni femministe si moltiplicarono in tutta Europa. Ma fu solo quando l'8 marzo 1917 le donne di Pietrogrado (oggi San Pietroburgo) scesero in piazza per chiedere la fine della guerra, che questo giorno fu scelto per la Giornata Internazionale della donna.

Cinque anni dopo la festa cominciò a essere celebrata anche in Italia (1922) ma fu sospesa durante il fascismo (28 ottobre 1922- 25 aprile 1945). Con la fine della guerra, l'8 marzo 1946 fu celebrato in tutta l'Italia grazie alle iniziative dell'Unione Donne in Italia (UDI), formata da donne appartenenti al Partito Comunista e a quello Socialista e si scelse come suo simbolo, la mimosa, che fiorisce proprio nei primi giorni di marzo.

Intanto a Londra veniva approvata e inviata all'ONU una Carta della donna contenente richieste di parità di diritti e di lavoro.

Nei primi anni cinquanta, in Italia distribuire in quel giorno la mimosa o diffondere *Noi donne*, il mensile dell'UDI, era considerato un gesto «atto a turbare l'ordine pubblico», mentre tenere un comizio per strada diveniva «occupazione abusiva di suolo pubblico». Nel 1959 alcune senatrici comuniste e socialiste presentarono una proposta di legge per rendere la giornata della donna una festa nazionale, ma l'iniziativa cadde nel vuoto.

Il clima politico migliorò nel decennio successivo, ma la ricorrenza continuò a non ottenere udienza

nell'opinione pubblica finché, con gli anni settanta, in Italia apparve un fenomeno nuovo: il movimento femminista.

L'8 marzo 1972 alla manifestazione della giornata della donna a Roma partecipò anche l'attrice statunitense Jane Fonda, che pronunciò un breve discorso di adesione, mentre un folto reparto di polizia era schierato intorno alla piazza nella quale poche decine di donne manifestanti innalzavano cartelli per la richiesta della legge sull'aborto e veniva fatto circolare un volantino che chiedeva che non fossero «lo Stato e la Chiesa ma la donna ad avere il diritto di amministrare l'intero processo della maternità». Quelle scritte sembrarono intollerabili, così che la polizia, senza il consueto e di legge squillo di tromba caricò, manganellò e disperse le pacifiche manifestanti.

Conquiste delle donne in Italia

- ✓ Legge 898/1970 legge sul divorzio
- ✓ Legge 194/1978 legge sull'interruzione volontaria di gravidanza
- ✓ Legge 442/1981 abroga le disposizioni sul delitto di onore e sul matrimonio riparatore (chi aveva commesso violenza su una donna evitava il carcere se la sposava).

Quella svista sull'8 marzo

di Gian Antonio Stella

Negli occhi di tutti, scrisse atterrito il cronista del *New York Times*, restò l'immagine di una ragazza che, lanciata nel vuoto nella speranza di aggrapparsi all'edificio accanto, restò impigliata per alcuni interminabili secondi finché le fiamme le divorarono il vestito lasciandola precipitare. Forse era russa, tedesca, finlandese... Ma non è improbabile che quella poveretta fosse italiana. Come italiane erano almeno 39 (molti corpi erano irriconoscibili) delle 146 donne morte in quello spaventoso incendio in una fabbrica di camicie dimenticato dall'Italia e ricordato invece, per un equivoco storico, come l'atto di origine dell'8 Marzo.

Era invece il pomeriggio di sabato 25 marzo 1911, quando il fuoco attaccò gli ultimi tre piani di un palazzone a New York. E ancora non è chiarissimo come la data, col passare dei decenni, sia stata «adattata» alla Festa della Donna. Ci hanno provato in diversi, a cercare di ripercorrere la storia di questa svista che ancora oggi domina gran parte dei siti Internet (prova provata: mai fidarsi della «rete») dedicati alla genesi della ricorrenza odierna.

[...] C'è chi, come le femministe francesi degli anni Cinquanta, dice che la giornata della donna sia stata scelta «per commemorare il 50° anniversario di uno sciopero di lavoratrici tessili, brutalmente represso a New York l'8 marzo del 1857. Chi per ricordare la rivolta delle operaie di Pietrogrado, l'8 marzo 1917, che chiedevano la pace e l'uscita della Russia dalla guerra. Chi ricorda l'8 marzo 1848, quando le donne di New York scesero in piazza per avere i diritti politici. Chi in memoria dell'incendio del 1911 (con la data falsata però di due settimane e passa) e chi di un fantomatico incendio a Boston nel 1898. Col risultato che alla fine, a forza di passaparola e di equivoci, ne è uscito un collage, fissato nel 1954 da un fumetto del settimanale della Cgil *Il lavoro* in cui si è mischiato tutto: date, luogo, episodi, numero dei morti, tutto. Con la probabilità che siano stati confusi più incendi (81 nella sola New York e nel solo 1911 in fabbriche di quel tipo) compreso uno avvenuto effettivamente l'8 marzo (1908) alle scuole di Collingwood in cui erano morti 173 bambini e due insegnanti. Per non dire del caos su chi, come e quando propose per primo la fatidica data oggi legata alle mimose.

Certo è che, fosse anche falso il collegamento storico, non c'è episodio nella storia delle donne più adatto a segnare un punto di svolta quanto la catastrofe alla *Triangle Waist Company*. Le cinquecento ragazze tra i 15 e i 25 anni che lavoravano con un centinaio di uomini e rare colleghe più anziane, negli ultimi tre piani del palazzo, alle dipendenze di Isaac Harris e Max Blanck, facevano infatti una vita infame. Una sessantina di ore di lavoro la settimana (l'anno prima un grande sciopero durato mesi aveva strappato un orario di 52 ore, ma lì non era applicato), straordinari sottopagati, spazi ridotti, sorveglianza feroce. Come accade con certi contratti anomali di oggi (della serie: nessuno inventa mai niente) i padroni avevano infatti affidato tutto, con una specie di subappalto interno, a una rete di caporali ciascuno dei quali gestiva e pagava sette operaie, che faceva marciare a ritmi elevatissimi. Incidenti sul lavoro a catena. Tutele sindacali zero. Porte sbarrate dall'esterno perché le ragazze non si allontanassero. Il posto giusto per gli ultimi degli ultimi: gli ebrei e gli immigrati italiani.

Mancavano venti minuti alle cinque del pomeriggio. Altri cinque tutte le lavoratrici della camiceria si sarebbero alzate per tornare a casa, a Brooklyn. Gli impiegati degli altri uffici del palazzo se n'erano andati a mezzogiorno. Come fosse partita la prima fiammata, avrebbe ricostruito il giorno dopo il *Daily Telegraph* ripreso dal *Corriere della Sera*, non si sa. Ma in pochi istanti il fuoco attaccò i mucchi di stoffa

dilagando per l'ottavo piano e avventandosi sul nono e sul decimo. Fu l'inferno. Le poverette cercarono di scendere per la scala anti-incendio ma era troppo leggera e cedette di colpo, mentre le fuggitive piombavano nel vuoto. Alcune riuscirono a raggiungere l'ascensore, che per un po' andò su e giù portando in salvo alcune decine di ragazze, poi cedette di schianto: nella tromba delle scale, a fiamme domate, sarebbero stati trovati una trentina di corpi.

Fu allora che New York assistette, col cuore in gola, a decine di scene che avrebbe rivisto l'11 settembre del 2001 alle Twin Towers. «La folla da sotto urlava: "Non saltare!"», scrisse il *New York Times*. «Ma le alternative erano solo due: saltare o morire bruciati. E hanno cominciato a cadere i corpi». Tanti che «i pompieri non potevano avvicinarsi con i mezzi perché nella strada c'erano mucchi di cadaveri». «Qualcuno pensò di tendere delle reti per raccogliere i corpi che cadevano dall'alto», scrisse il *Daily*, «ma queste furono subito strappate dalla violenza di questa macabra grandinata. In pochi istanti sul pavimento caddero in una orrenda piramide i cadaveri di trenta o quaranta impiegate alla confezione delle camicie». «A una finestra del nono piano vedemmo apparire un uomo e una donna. Ella baciò l'uomo che poi la lanciò nel vuoto e la seguì immediatamente». «Due bambine, due sorelle, precipitarono prese per la mano; vennero separate durante il volo ma raggiunsero il pavimento nello stesso istante, entrambe morte». Forse erano Rosaria e Lucia Maltese, forse Bettina e Francesca Miale, forse Serafina e Sara Saracino...

Erano centinaia, le ragazze e le bambine italiane che lavoravano lì, sfruttate da quei carnefici. Centinaia. E almeno 39 identificate («da un anello, da un frammento di scarpa») più dieci ufficialmente disperse, videro finire così il loro sogno americano. I loro assassini, al processo, vennero assolti.

L'8 marzo, dopo tante rimozioni, ricordiamoci anche di loro.